

MARTEDÌ SANTO

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia

Is 49, 1-6

**¹ Ascoltatemi, o isole,
udite attentamente, nazioni lontane;
il Signore dal seno materno mi ha chiamato,
fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome.**

Il Servo rivolge ora la sua parola a tutti i popoli, espressi nelle isole e nelle nazioni lontane. Il suo messaggio si fa udire sino ai confini della terra. Quello che egli sta per dire interessa tutti. Il suo messaggio consiste nel conoscere Lui. Tutte le nazioni sono chiamate a conoscerlo nella sua predestinazione: **Il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fin dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome.** In Lui è racchiusa la sorte di tutti i popoli perché tutti siamo scritti nel Servo del Signore.

**² Ha reso la mia bocca come spada affilata,
mi ha nascosto all'ombra della sua mano,
mi ha reso freccia appuntita,
mi ha riposto nella sua farètra.**

Ha reso la mia bocca come spada affilata. Nel c. 11 si dice che questa è una delle caratteristiche del Messia, in quanto in Lui vi è lo Spirito Santo. Al v. 4 è scritto: *La sua parola sarà una verga che percuoterà il violento, con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio.* Questa espressione è ripresa nell'*Apocalisse* (1,16) nella visione del Figlio dell'uomo; noi abbiamo la visione di una spada che esce dalla sua bocca; Egli è il servo, la cui parola è così forte che opera un giudizio. Questo è il primo dato, per noi, fondamentale: *Nella destra teneva sette stelle, dalla bocca gli usciva la spada affilata a doppio taglio e il suo volto assomigliava al sole quando splende in tutta la sua forza.* Questa è la spada, che Egli è venuto a portare sulla terra (cfr. *Mt* 10,35) ed è la spada da noi impugnata per la lotta spirituale (cfr. *Ef* 6,17). **Mi ha nascosto all'ombra della sua mano.** Questo sta ad indicare che il Cristo è nascosto in Dio e che ancora non appare come giudice; ma Egli è preparato dal Padre per compiere la sua battaglia finale. A suo tempo Egli apparirà per compiere l'ultima lotta, come sempre c'insegna l'*Apocalisse*.

**³ Mi ha detto: «Mio servo tu sei, Israele,
sul quale manifesterò la mia gloria».**

Mio servo, Israele, Il servo del Signore è chiamato Israele perché egli ricapitola in sé tutto il popolo. Chiamandosi «servo» egli qualifica il suo rapporto con Dio come di chi totalmente dipende da Lui e non ha perciò in se stesso nessuna autonomia. Chi lo vede pertanto coglie questo rapporto e conosce in lui il Dio d'Israele. **Mi glorificherò** (cfr. *Gv* 17,5: *E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse*). La manifestazione della gloria di Dio è l'evidenziarsi del suo rapporto con il Servo e quindi dell'adempiersi perfetto della sua missione.

**⁴ Io ho risposto: «Invano ho faticato,
per nulla e invano ho consumato le mie forze.
Ma, certo, il mio diritto è presso il Signore,
la mia ricompensa presso il mio Dio».**

Con la sua risposta il Servo da una parte dichiara l'insuccesso della sua missione. Egli non ha vinto la resistenza oppostagli da ciò che è vuoto e vano. Sembra che il caos iniziale abbia riassorbito le sue stesse energie perché gli uomini non hanno accolto il suo messaggio ed egli non ha potuto ripristinare l'ordine nella creazione in forza della sua redenzione. **Ho consumato la mia forza,** esausto e svuotato sulla Croce, Egli grida: *Tutto è consumato* (*Gv* 19,30). La Croce rappresenta il suo momento critico, in cui tutto sembra finire e infrangersi ogni speranza. A questo insuccesso Egli contrappone rapporto con il Signore, che è il suo Dio. Il mio giudizio, cioè la sentenza che Dio pronuncia in favore del suo Servo. Troviamo in queste parole del Servo annunciata la dialettica che contrappone la sapienza del mondo e la stoltezza di Dio che ha il suo centro in Cristo crocifisso, contenuto essenziale dell'Evangelo, come ci rivela l'apostolo Paolo nei cc. 1-2 di *1Corinzi*. In questo rapporto paradossale agli occhi dell'uomo, il Servo sta saldo nella promessa di Dio, che fa giustizia al suo Servo e lo ricompensa, come dice in più passi la divina Scrittura (cfr. *Sal* 2,8: *Chiedi a me, ti darò in possesso le genti e in dominio i confini della terra*). La ricompensa fiorisce là dove è il momento massimo della crisi ed è la sua glorificazione nella risurrezione.

**⁵ Ora ha parlato il Signore,
che mi ha plasmato suo servo dal seno materno
per ricondurre a lui Giacobbe
e a lui riunire Israele
– poiché ero stato onorato dal Signore
e Dio era stato la mia forza –,
⁶ e ha detto: «È troppo poco che tu sia mio servo
per restaurare le tribù di Giacobbe
e ricondurre i superstiti d'Israele.
Io ti renderò luce delle nazioni,
perché porti la mia salvezza
fino all'estremità della terra».**

Il Servo riporta la sentenza divina: la sua missione è quella di raccogliere le pecore perdute della casa d'Israele (cfr. *Mt* 10,5) e dopo la sua glorificazione di radunare tutte le Genti. Diviene infatti *luce delle Genti* (cfr. *Lc* 2,32) portando la salvezza fino ai confini della terra mediante l'annuncio dell'Evangelo (cfr. *At* 13,47: l'evangelizzazione delle Genti attua questa profezia: l'Evangelo, che è rivelazione di Gesù come il Signore, è la luce delle Genti. Dio dà al suo Servo la missione universale tramite l'annuncio apostolico dell'Evangelo). La missione del Servo, che si è espressa in pienezza nel Signore nostro Gesù Cristo, deve attraversare le nostre tenebre dalle quali sembra come ingoiato per poi riemergere come luce senza diminuzione. Il fatto che Egli non diminuisca ma cresce è di grande consolazione per noi perché la luce ci penetra ogni giorno sempre di più annullando le tenebre nelle zone più profonde dell'umanità e del cuore di ogni uomo. Per il tema della luce: cfr. *Is* 60,3: *cammineranno i popoli allo splendore del tuo sorgere* (festa dell'Epifania). *Il popolo che camminava nelle tenebre vide la grande luce* (*Is* 9,1), testo proclamato nella notte del Natale.

SALMO RESPONSORIALE

Salm 70

La mia bocca, Signore, racconterà la tua salvezza.

In te, Signore, mi sono rifugiato,
mai sarò deluso.
Per la tua giustizia, liberami e difendimi,
tendi a me il tuo orecchio e salvami.

Sii tu la mia roccia,
una dimora sempre accessibile;
hai deciso di darmi salvezza:
davvero mia rupe e mia fortezza tu sei!
Mio Dio, liberami dalle mani del malvagio.

Sei tu, mio Signore, la mia speranza,
la mia fiducia, Signore, fin dalla mia giovinezza.
Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno,
dal seno di mia madre sei tu il mio sostegno.

La mia bocca racconterà la tua giustizia,
ogni giorno la tua salvezza,
che io non so misurare.
Fin dalla giovinezza, o Dio, mi hai istruito
e oggi ancora proclamo le tue meraviglie.

CANTO AL VANGELO

Lode e onore a te, Signore Gesù!

Salve, nostro Re, obbediente al Padre:
sei stato condotto alla croce,
come agnello mansueto al macello.

Lode e onore a te, Signore Gesù!

Dal Vangelo secondo Giovanni

21 In quel tempo, [mentre era a mensa con i suoi discepoli,] Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: «In verità, in verità io vi dico: uno di voi mi tradirà».

Davanti al pianto di Maria e dei Giudei per la morte di Lazzaro, Gesù scosse se stesso (11,33); qui invece davanti a colui che sta per consegnarlo, Egli fu scosso. Pur essendo vero che Gesù *pone la sua anima e la riprende di nuovo* (cfr. 10,18), è pur altrettanto vero che in quest'ora della sua glorificazione il diavolo, che sta per farsi presente in Giuda, cerca di scuoterlo, di turbarlo per farlo crollare. Egli vuole colpire la debolezza dell'umanità per piegarne la divinità. Dapprima la morte gli aveva rapito colui che amava ed Egli scotendo se stesso, nel pianto, lo aveva richiamato alla vita; ora è il diavolo stesso che entra nell'intimo di uno dei Dodici e di là inizia la sua lotta. Con Lazzaro era bastata la sua parola per strapparli dalla morte, qui invece Gesù non può liberare Giuda se questi non vuole. Là Egli era il prode che eccitava se stesso per lottare contro la morte, qui invece Egli è scosso dalla presenza del diavolo che sta entrando, per prendervi dimora, nel cuore del discepolo. Gesù è scosso nello spirito, cioè nella sua coscienza e quindi nel suo relazionarsi alla volontà del Padre. Egli vive l'ora suprema, quella del compimento, non nell'estasi inebriante ma nella sua libera scelta di bere il calice, di cui Gesù inizia a sentire l'amarezza. Essendo nello spirito, Gesù sa l'origine e la causa di questo profondo turbamento per cui ne dà testimonianza con le parole che seguono. Per noi ci può essere un turbamento inconscio, ma non per Lui, il cui spirito tutto conosce. Il nostro spirito ha una conoscenza solo parziale quindi sono spesso più gli interrogativi che si pone che le risposte o la capacità di rendere chiaro alla mente quanto sta succedendo. Gesù vede tutto con chiarezza e al suo spirito tutto è rivelato. Per questo, in quest'ora, a causa dell'amico, che lo consegnava, Egli poté essere scosso e darne testimonianza. I discepoli videro che la roccia era scossa ma perché non restassero turbati a loro volta, la roccia diede testimonianza. Nulla Gesù subiva senza saperlo e volerlo. La testimonianza riguarda uno dei discepoli. Questo discepolo lo consegnerà tradendolo. Consegnare e tradire nella lingua greca sono la stessa parola. Tutti i discepoli insegnano Gesù e tra questi vi è chi lo consegna ai suoi nemici tradendolo. Nessun discepolo è esente da questa alternativa. Il mistero d'iniquità opera come seduzione nei discepoli e tenta di oscurarne il rapporto con Gesù perché essi lo consegnino all'obbrobrio dei nemici. Costoro non custodiscono più la dottrina evangelica nella sua purezza ma la contaminano con dottrine umane, che generano scandalo nei più piccoli. In tal modo il Nome del Signore è disprezzato e disonorato tra le Genti. La testimonianza riguardo a uno dei discepoli avverte che neppure la conoscenza profonda di Gesù è esente dalla tremenda possibilità di tradirlo. Più intima è la conoscenza più grave è il tradimento. «Giuda infatti lo conosceva come maestro di tante sublimi dottrine, che egli aveva udito in privato assieme agli altri apostoli, lo conosceva come Signore; tradendolo, quindi, lo tradì nella sua grandezza che egli ben conosceva» (Origene, XXXII,18). Giuda quindi è un ammonimento ad ogni discepolo sulla possibilità che c'è in ciascuno di noi di *deviare l'ascolto dalla verità e di rivolgersi verso i miti* (2Tm 4,4). Tradire Gesù è quindi racchiuderlo dentro queste creazioni fantasiose e svuotarne quindi l'unicità. Se Gesù è collocato dentro l'elaborazione mentale (i miti) è chiaro che è svuotata la sapienza della Croce, percepita dagli uomini come stoltezza, e così è annullata la redenzione. Chi ha conosciuto il Signore, *ha gustato il dono celeste, è diventato partecipe dello Spirito Santo, ha gustato la bella parola di Dio e le potenze del secolo veniente* (cfr. Eb 6,4) sa di avere la tremenda possibilità di consegnare *il santo ai cani e di gettare le perle ai porci* (Mt 7,6) per cui lo cerca e lo ama per non separarsi da Lui. Il tradimento è pertanto determinare il proprio spirito in un rifiuto volontario di Gesù e nella volontà di disgregare il suo insegnamento introducendovi la menzogna.

22 I discepoli si guardavano l'un l'altro, non sapendo bene di chi parlasse.

Il traditore è talmente nascosto che i discepoli non possono sospettare di nessuno. Il guardarsi a vicenda non è tanto un atto di accusa ma di stupore. Anche Giuda sa talmente simulare che si nasconde dietro questo gioco di sguardi. Lo sguardo scorre indefinitamente sulla superficie dei volti ma non può penetrare nei cuori. Così noi non possiamo avere indizi ed essere sospettosi ma non possiamo dire che cosa nasconde l'altro dentro di sé. Solo il Signore lo può rivelare e lo fa con un gesto di amore come ulteriore invito alla conversione. L'indecisione, che caratterizza i discepoli, impedisce un intervento anticipato per sanare la situazione. Infatti questi, se sapessero, sarebbero pronti a intervenire, ma Gesù non rivela loro chi è e lascia che tutto avvenga secondo il disegno di Dio, che sa inglobare le decisioni degli uomini. I discepoli devono infatti imparare a vivere gli avvenimenti più che a volerli dominare e cambiare. È proprio questa volontà di dare un corso diverso agli avvenimenti che sta alla base di tanta azione entusiasta, mentre chi si adegua al ritmo doloroso talora degli avvenimenti si relaziona ad essi credendo all'imperscrutabile disegno di Dio e agendo di conseguenza con amore verso tutti gli uomini. Lo smarrimento, che la presenza del traditore provoca

diviene inizio di nuova conoscenza del Signore e quindi della sua Croce. Origene invita a considerare anche un altro aspetto in Giuda. «Egli non ebbe, quindi, né una conversione scevra di peccato né una malvagità esclusiva di qualsiasi elemento buono». Lo dimostra il fatto che se fosse stata una conversione sincera «avrebbe detto a somiglianza del buon ladrone: *Gesù ricordati di me quando verrai con il tuo regno (Lc 23,42)*. E d'altra parte, se avesse bandito dalla sua anima ogni nozione di bene, non sarebbe stato preso dal pentimento, vedendo che Gesù era stato condannato, ma avrebbe ancora accusato Gesù con parole coerenti con il tradimento perpetrato verso di Lui ... Quanto poi al fatto di essersi impiccato, va attribuito esclusivamente all'azione di colui che gli aveva messo in cuore di tradire il Maestro: in entrambi i casi [Giuda] aveva offerto al diavolo possibilità di agire» (XXXII,19).

23 Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù.

Ci è difficile ricostruire storicamente la scena della cena per cui siamo invitati dallo scritto evangelico a una traduzione letterale perché questa rimanda subito al senso mistico: **era reclinato nel seno di Gesù uno dei suoi discepoli, quello che Gesù amava**. Come il Figlio è nel seno del Padre (cfr. 1,18) così uno dei suoi discepoli si riposa sul suo seno e qui mangia un cibo spirituale perché Gesù lo ama. Infatti come il Figlio si nutre della conoscenza del Padre, così il discepolo amato da Gesù si nutre della conoscenza del Verbo. Penso che qui è a noi rivelata la comunione con il Signore. Chi è adagiato a mensa con Gesù e mangia la sua carne e beve il suo sangue, si riposa sul suo seno e conosce il Figlio che a lui si rivela. Quello che qui nella cena accade a uno dei discepoli, nella cena eucaristica è dato ad ognuno dei discepoli perché ciascuno di noi è amato da Gesù. Infatti come la carne e il sangue di Gesù nutrono ognuno di noi così tutti riposiamo nel suo seno e possiamo conoscere la sua rivelazione. Nostro compito è farci amare da Gesù perché solo a chi ama, Gesù rivela se stesso. Gesù non esclude nessuno dei suoi discepoli dal suo amore, quindi invita tutti a riposare sul suo seno ma non tutti vogliono gustare la sua cena ed essere quindi iniziati alla sua conoscenza.

24 Simon Pietro gli fece cenno di informarsi chi fosse quello di cui parlava.

Poiché il discepolo, che Gesù ama, è sul suo seno, a lui fa cenno Simon Pietro. Al discepolo, che in Lui dimora e che pertanto Egli ama, Gesù non nasconde nulla. Egli partecipa delle gioie e delle sofferenze del suo Maestro. Pietro si rivolge a questo discepolo con un cenno di capo. È tale la loro intesa che il discepolo subito capisce. Passare attraverso il discepolo e non interrogare pubblicamente Gesù è una forma di discrezione che invita a non mettere in pubblico tutto il male che si viene a conoscere. Gesù rivela gradualmente il traditore ma non al punto di dichiararne pubblicamente l'identità. Solo coloro ai quali Egli lo rivela lo sanno, agli altri invece questa parola è nascosta. Così avviene oggi nella Chiesa, non a tutti il Signore rivela chi siano coloro che lo tradiscono; in tal modo il falso fratello siede accanto al fratello, il falso profeta parla accanto al profeta, il menzognero accanto al veritiero. Gesù lascia che la zizzania cresca accanto al grano. Ma ai suoi rivela il mistero d'iniquità. Tutto è profondo e nascosto, Gesù per ora non lo impedisce (come non ha impedito Giuda). Egli lascia che tutto corra verso la fine là è il giudizio nella sua situazione paradossale di crocifisso. Più amiamo il Signore e più chiederemo di conoscerlo, più Gesù ci rivelerà questo mistero di iniquità che penetra nel santuario. Ma tutto per ora avviene nel profondo silenzio della coscienza. Infatti solo attraverso il cuore dell'uomo può passare e dilagarsi l'iniquità, come altrettanto è attraverso il cuore dei credenti che si irradia la luce. Pertanto il dialogo avviene nel silenzio perché ora non tutto si può rivelare. Possiamo dire che la verità evangelica è più nascosta che manifesta, per questo non tutti credono. Infatti quello che appare non può avere diverse interpretazioni.

25 Ed egli, chinandosi sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?».

Dopo il cenno di Simon Pietro, il discepolo si reclinava sul petto di Gesù e lo interrogava. Solo chi è in un rapporto così intimo e familiare può conoscere quello che dice Gesù perché lo può interrogare e ascoltare le sue risposte. Per noi, che non abbiamo conosciuto il Signore, il discepolo, che Gesù ama, c'insegna che reclinarsi sul petto del Signore lo può fare chi già dimora in Lui e che è desideroso di conoscere la sua Parola. Dimorare in Gesù è bramare di conoscere quello che è racchiuso nel suo petto, quindi chinarsi sul petto del Signore è desiderare essere perfettamente suo discepolo, è come per Maria essere ai piedi di Gesù; solo che Maria, essendo ai suoi piedi, ascolta la parola che Gesù rivela a tutti; qui invece il discepolo, che si reclinava sul petto del Signore, ascolta parole rivolte a lui solo. Vi è un momento in cui con tutti attingiamo con gioia alle sorgenti della salvezza e vi è un momento in cui da soli beviamo acqua viva dal costato del Signore. «Ciò lascia intendere in senso mistico, che quanto più un uomo vuol capire i segreti della divina sapienza, tanto più deve sforzarsi ad avvicinare Gesù, secondo le parole del Salmista (33,6): *Accostatevi a Lui e sarete illuminati*. Poiché i segreti della sapienza divina sono rivelati soprattutto a coloro che sono uniti a Dio con l'amore» (s. Tommaso, 1807).

26 Rispose Gesù: «È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò». E, intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariota.

Per indicare chi sta per consegnarlo, Gesù sceglie un gesto di affetto e di stima. Con il dono del boccone intinto Gesù offre a Giuda un'ulteriore possibilità. Nulla è ancora perduto. Gesù non rifiuta Giuda dalla sua comunione: Egli può ancora ritornare nella sua amicizia, Gesù non lo allontana dal numero dei suoi intimi, i Dodici. Giuda si trova così di fronte a una scelta o rinunciare al suo piano e ritornare con lacrime da Gesù oppure attuarlo. Quel boccone, che Gesù gli offre, può essere sia la sua salvezza come la sua condanna. Il Maestro gli offre ancora integra la sua amicizia, Giuda si può far forte di questa per rompere i legami iniqui con i sommi sacerdoti e i capi del popolo e soprattutto con l'artefice invisibile di tutto, il Satana. Egli è davanti ad una scelta eterna che si consuma in quell'istante in cui accoglie da Gesù il boccone intinto. Le azioni compiute nel tempo quando hanno per riferimento Gesù diventano eterne. Satana attende, tutto dipende dall'accettazione o dal rifiuto di Giuda. Il satana infatti non può varcare la coscienza dell'uomo senza il consenso di questi. In quanto è diavolo può gettare nel cuore pensieri malvagi che gli aprono la porta, ma egli non può varcare la soglia senza essere invitato. Gesù cerca di vincere le decisioni del discepolo solo con la forza del suo amore. Origene mette a confronto il testo di Giovanni con quello dei sinottici dove si dice che Giuda intinge con Gesù la mano nel piatto (cfr. *Mt* 26,23; *Mc* 14,20; *Lc* 22,21: *la mano di chi mi tradisce è con me, sulla tavola*) e ne deduce che Giuda è impudente. Solo tra tutti i discepoli «sdegnando d'intingere con loro, intinse con lui, arrogandosi l'uguaglianza con lui, mentre avrebbe dovuto cedere alla sua superiorità» (XXXII, 22).

27 Allora, dopo il boccone, Satana entrò in lui. Gli disse dunque Gesù: «Quello che vuoi fare, fallo presto».

Giuda accolse il boccone offertogli da Gesù solo esternamente, ma interiormente egli rifiutò il gesto del Signore e aprì la porta del suo cuore al satana che così entrò in lui. D'ora in poi non è più Giuda che agisce ma è il Satana che tutto opera attraverso Giuda. Il Satana è entrato dentro lo spazio spirituale più vicino al Cristo e pensa da questo luogo di combatterlo con più forza. Così nella Chiesa se il satana entra in uno dei ministri di Cristo riesce a compiere la sua lotta con più efficacia sia contro il Cristo sia contro i più piccoli. Giuda quindi ha voluto che il Satana entrasse in lui per odio verso Dio. Perché poi egli sia giunto a odiare il suo Maestro e a condividere il desiderio della sua morte, resta per noi incomprensibile. Sappiamo tuttavia che d'ora in poi lo guida colui che è omicida fin dall'inizio (8,44). Quindi Giuda ha rifiutato Gesù come maestro e guida benché questi l'avesse scelto e nel rifiutare il boccone di Gesù rifiutò Lui come Signore e Maestro. «Come quando uno riceve indegnamente l'eucaristia, cosa buona e ottima, compie e riceve un male, tramutandola in un male; poiché *mangia e beve la propria condanna* (1Cor 11,29)» (s. Tommaso, 1819). Pur offrendoci i segni del suo amore, Gesù non ci toglie la libertà di scegliere. Il dono è fatto in modo tale che uno sia sempre libero di accettare e di rifiutare. Tuttavia questa libertà di scelta non opera solo nel momento della scelta ma anche nelle disposizioni antecedenti la scelta. Giuda era libero in quel momento in cui prese il boccone, tuttavia la sua libertà era già oscurata dal fatto che aveva colto la seduzione che gli aveva suggerito di consegnare Gesù. Per questo dobbiamo vegliare su noi stessi perché nessun frammento di lievito sia in noi perché non ci fermenti tutti e ci tolga dalla nostra condizione di azzimi di sincerità e di verità in virtù della quale possiamo fare pasqua con il Signore e celebrare con Lui degnamente la festa della nostra redenzione. Dal momento che il Satana è entrato in Giuda poiché questi lo ha scelto, Gesù gli dice: *Quello che fai, fallo presto*. Giuda capì benissimo le parole del Maestro, come le comprese colui che era entrato in lui. Tuttavia perché noi, suoi discepoli, apprendessimo che nulla avveniva per caso e che Gesù liberamente si consegnava alle trame dei suoi avversari per questo gli disse: **Quello che fai, fallo presto**. Giuda si accorse così che nulla poteva fare all'insaputa del Maestro e che questi non gli comandava certo di tradirlo, ma poiché egli già si era determinato a consegnarlo, Gesù lo lasciava libero di farlo e gli rivelava che Egli non si sarebbe sottratto ma si sarebbe consegnato. Che il Signore non comandi a Giuda di fare quello che ha intenzione di fare, lo fa comprendere bene con quello che dice: «Quello che fai, cioè dal momento che lo vuoi fare senza il mio comando ma perché ti sei consegnato al Satana, fallo al più presto perché è giunta la mia ora alla quale anelo con tutto me stesso». Gesù pertanto dichiara sia a Giuda che a Satana di non aver paura, ma che è pronto sia a sfidare il suo avversario, *che ha il potere sulla morte* (Eb 2,14) sia a consegnarsi attraverso il traditore. Per questo Egli invitava Giuda «a prestare il suo servizio all'economia della salvezza per il mondo che stava per compiersi, e che [Gesù] non voleva più differire o ritardare. Ma affrettare il più possibile» (Origene, XXXII, 23). L'azione salvifica di Gesù passa attraverso il discepolo che lo tradisce, ma perché questi non vuole comprendere, il suo gesto ricade su di lui come condanna mentre su noi che crediamo esso sta all'inizio della nostra redenzione. «Giuda consegnò Cristo, e Cristo si consegnò da se stesso: Giuda per compiere il suo orribile traffico, Cristo per realizzare la nostra redenzione. *Quello che fai, fallo presto*, ma non perché sei tu che puoi farlo, ma perché lo vuole colui che tutto può» (s. Agostino, LXII, 4). Con queste parole Gesù dà così inizio alla nostra redenzione e dichiara che nulla sfugge dalla sua mano. Gesù ha voluto lasciare libero Giuda pur ammonendolo più volte ed esaminando il suo crimine, come dice il Salmo: *Ti redarguirò e metterò ogni cosa in faccia a te* (Sal 49,21). La natura di queste parole è così espressa da s. Leone Magno: «Questa è voce non di chi comanda ma di chi permette; non di un pavido ma di

uno pronto; colui che ha il potere su tutti i tempi mostrò che non faceva indugiare il traditore e così realizzava la volontà paterna per la redenzione del mondo; Egli non respingeva e non temeva il crimine preparato dai suoi persecutori» (*Discorso 56 sulla Passione*).

²⁸Nessuno dei commensali capì perché gli avesse detto questo;

Nessuno dei commensali riesce a comprendere il significato delle parole di Gesù. Esse sono infatti Spirito e vita (cfr. 6,63) e possono essere comprese solo nello Spirito. Probabilmente neppure Pietro e il discepolo che Gesù ama comprendono tutta la portata di queste parole. Lo Spirito solo può condurci a tutta la verità e quindi anche alla piena conoscenza di quello che accade nelle tenebre. Questo emerge alla luce solo per la parola di Gesù. Le operazioni del diavolo, coperte dalle tenebre e tese a distruggere il Giusto, si risolvono nella sua glorificazione. Per questo i discepoli devono ricercare con attenzione il significato di quello che il Maestro dice e devono lasciarsi guidare dallo Spirito alla conoscenza di tutta la verità. Infatti un'interpretazione parziale di quello che accade impedisce l'intelligenza del Povero (cfr. *Sal* 41,1). È spontaneo per l'uomo interpretare le azioni in modo umano senza cogliere la profondità perché questa è nascosta nell'intimo. Solo Dio vede il cuore, l'uomo si affida al volto dell'altro. Tanto più tra familiari è difficile pensare che uno possa giungere a commettere gravi crimini. In tal modo i discepoli interpretarono le parole di Gesù riferendole alle necessità della circostanza, come subito dice.

²⁹alcuni infatti pensavano che, poiché Giuda teneva la cassa, Gesù gli avesse detto: «Compra quello che ci occorre per la festa», oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri.

L'evangelista riduce a due le interpretazioni di discepoli. Dal momento che Giuda ha la cassa del gruppo, i discepoli pensano alla festa imminente e a quanto è necessaria per celebrarla. È difficile per noi collocare questo pensiero dei discepoli in un preciso contesto di abitudini. Resta perciò plausibile la tesi di Jeremias (EWJ, p. 53) riportata dal Brown, per cui Gesù ha celebrato la cena il giovedì sera. «Egli pensa che i negozi fossero aperti il giovedì sera, anche se la Pasqua era cominciata, ma non fossero aperti il venerdì (giorno della festa) né il sabato (o.c., p. 688). In tal modo Giuda avrebbe lasciato la cena per far acquisti urgenti. La seconda supposizione sempre secondo Jeremias (EWJ, p. 54) è dovuto al fatto «che era consuetudine fare dei doni ai poveri la sera di Pasqua» (Brown, o.c., p. 689).

³⁰Egli, preso il boccone, subito uscì. Ed era notte.

Come conclusione dell'invito di Gesù, Giuda dopo aver preso il boccone, esce subito. Poiché ha rifiutato di pentirsi, il satana, che è entrato in lui, ha fretta di eseguire il suo piano su Gesù. Non solo in questo egli è coadiuvato dalle massime autorità del popolo ma anche da uno dei Dodici. Il rapporto con Gesù non lascia indifferenti, pone di fronte a una scelta. Il gesto, che il Signore compie nei confronti del discepolo, se è accolto diviene fonte di salvezza, ma se è rifiutato si trasforma in condanna. Quello che conta è l'interiore disposizione. Giuda esce ed entra nella notte. È uscito da Gesù ed è entrato nella notte. Il boccone datogli dal Signore poteva farlo uscire dalla sua situazione e dai suoi propositi contro Gesù; poiché egli ha rifiutato, le tenebre lo avvolgono e lo penetrano e benché risplenda la luce del plenilunio, Giuda è nella notte. Nessuno sa quello che accade nel cuore dell'altro; per questo solo chi riceve sa quale effetto ha il boccone nel suo cuore. Chi rimane in Gesù dopo aver ricevuto il segno del suo amore, rimane nella luce, chi invece esce da Lui entra nelle tenebre e *non sa dove va perché le tenebre hanno accecato i suoi occhi (1Gv 2,11)*. Egli è accecato dal satana e quindi da lui guidato. Origene commenta. «Io ritengo che Satana, entrato in Giuda dopo il boccone, non potesse sopportare di rimanere nello stesso luogo insieme con Gesù perché non può esserci armonia tra Cristo e Beliar (cfr. *2Cor* 6,15)» (XXXII,24). Il passaggio all'Eucaristia diventa consequenziale, come sempre insegna Origene: «Chi mangia il pane del Signore e beve il suo calice indegnamente, mangia e beve a (sua) condanna (cfr. *1Cor* 11,27), nel senso che nel pane e nel vino c'è un'unica virtù superiore che opera il meglio quando trova il substrato di una buona disposizione, mentre opera la condanna nella disposizione cattiva» (ivi). L'effetto di assumere indegnamente il corpo e il sangue del Signore è quello di entrare nella notte, mentre chi lo assume degnamente entra nella luce e nel giorno, che non conosce tramonto. Nel variare del tempo egli resta nella luce.

³¹Quando fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato,

I discepoli hanno pensato che l'uscita di Giuda fosse motivata da situazioni contingenti (v. 29), Gesù ora ne rivela lo scopo: Ora è stato glorificato il Figlio dell'uomo. Benché debba ancora essere innalzato, Gesù parla di una glorificazione già attuata sia di se stesso che di Dio in Lui. Il primo atto (il tradimento di Giuda) è interpretato da Gesù alla luce del suo compimento. Tutto in Gesù è talmente unitario che il tempo non fraziona la sua azione con la sua successione di momenti, ma esso diviene il luogo dove si rivela in modo unitario la sua glorificazione. Egli quindi ora è stato glorificato da Dio. Egli pertanto non è stato abbandonato o disprezzato, non ha conosciuto ciò che è proprio dell'uomo, cioè il fallimento della sua missione, al contrario in tutto quello che noi uomini potremmo considerare

ignominia, fallimento e disprezzo, in questo si rivela la sua gloria a Lui data dal Padre. Non solo, ma in Lui, il Figlio dell'uomo, i discepoli contemplano la stessa glorificazione di Dio. Egli è il Figlio dell'uomo e come tale ora è stato glorificato. Quindi tutto quello che sta succedendo è la manifestazione visibile di quella glorificazione che il profeta Daniele ha contemplato riguardo al Figlio dell'uomo (*Dn 7,13-14*).

32 Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito.

In Gesù non vi è nulla che sia ignominia anche se tale appare agli occhi degli uomini, tutto in Lui è manifestazione della gloria di Dio e sua. La mistica cena e la lavanda, la rivelazione di colui che lo sta per consegnare hanno glorificato il Padre in Gesù. Quanto sta per accadere è finalizzato alla sua glorificazione. Egli nel suo innalzamento (Croce, Risurrezione e Ascensione) sale al Padre e porta nell'intimità della sua eterna generazione la carne assunta perché Gesù è in modo inscindibile il Figlio di Dio e il Figlio dell'uomo. "La natura umana, che è stata assunta dal Verbo eterno, riceverà in dono l'immortale eternità" (s. Agostino, LXIII, 3). Questo avverrà subito. "C'è questa grande fretta: la fretta del Cristo di consegnarsi, *"fallo presto"*; la fretta del Satana di compiere la sua opera folle con cui si distrugge, Giuda usci subito; la fretta del Padre di recuperare il Cristo traendolo dai lacci della morte, perché *non era possibile che il principe della vita ne fosse costretto e tenuto legato* (cfr. *At 2,24*), e assumerlo nella sua gloria dopo essere stato dal Figlio, come si è detto, glorificato (d. U. Neri, o.c., p. 17). L'occhio interiore del credente guarda a Gesù che si umilia fino alla morte di croce e lo contempla nella gloria. Solo nella luce della gloria, la morte del Signore non appare più come uno scandalo, ma come la reciproca glorificazione del Padre e del Figlio. Tuttavia la sua immediata glorificazione è percepita solo in virtù della fede. Essa sfugge alla sapienza umana che pensa di giudicare Gesù secondo il proprio modo di pensare e quindi non coglie nella sua Passione e Morte il manifestarsi della gloria di Dio. Gesù c'insegna così di fare delle nostre sofferenze e della nostra vita un luogo dove glorificare il Padre in modo che anche noi in Gesù possiamo essere glorificati dentro la stessa gloria del Figlio.

33 Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete ma, come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire».

Nell'imminenza del distacco Gesù chiama i suoi discepoli *figliolini*. Questa è l'unica volta in cui Gesù li chiama così. Egli fa loro percepire che *li ama sino alla fine*. L'appellativo fa pure percepire che in Lui è il Padre che opera e che Egli è uno con il Padre (cfr. *10,30*). Gesù infatti non è estraneo alla nostra generazione. Il termine "è evocativo di un grande mistero, della generazione spirituale del Cristo, che ci genera nel suo sangue, *dal suo seno* propriamente" (d. U. Neri, o.c., p. 18). Inoltre Gesù avvolge i suoi discepoli con la sua compassione perché sa quanto sono deboli e quindi facilmente soggetti allo scandalo anziché vedere nella sua Passione il manifestarsi della sua gloria. "In effetti erano deboli confronto a quella forza veramente divina che avrebbe loro comunicato dopo la sua Risurrezione, facendoli giungere *allo stato di uomo perfetto, alla misura dell'età e della pienezza secondo la quale Gesù Cristo doveva essere formato in loro* (cfr. *Ef 4,13; Gal 4,19*), come dice l'apostolo san Paolo" (Sacy).

36 Simon Pietro gli disse: «Signore, dove vai?». Gli rispose Gesù: «Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi».

La domanda di Pietro riprende il discorso di Gesù al v. 33. L'apostolo non ha ascoltato il seguito delle parole di Gesù sull'amore fraterno come segno di comunione e luogo della presenza del Signore in attesa che Egli venga. Egli ama davvero il Signore e non può sopportarne l'assenza. Crisostomo commenta: "Era davvero grande l'amore di Pietro, e più violento del fuoco, cosicché nessuna proibizione pareva potesse frenarne l'impeto" (*In Joannem*, hom. 73,1). Egli ha capito che Gesù sta per andarsene e vuole seguirlo senza sapere dove Egli stia andando. "È un tipico equivoco giovanneo, che caratterizza cioè lo stile di Giovanni, il quale intercala i discorsi di Gesù con queste domande di equivoco, e ne coglie l'occasione per apportare dei chiarimenti decisivi" (d. U. Neri, o.c., p. 28). Pietro non si dichiara subito disponibile a seguire Gesù, ma lo interroga: "Signore dove vai?". Gesù sa il perché di questa domanda per cui risponde personalmente a Pietro: "Dove vado non puoi seguirmi ora, mi seguirai invece dopo". Ora e dopo; non tutti i tempi sono uguali e nulla è stabilito dall'uomo. Noi scopriamo, ma non determiniamo i tempi. La nostra volontà non può determinare i tempi e i momenti stabiliti da Dio.

37 Pietro disse: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!».

Pietro pensa che la sequela sia solo basata sulla generosità. Egli non accetta i tempi stabiliti. Egli pensa che sia in suo potere seguire Gesù fino al punto da dare la sua vita per Lui. Egli ne è profondamente convinto. Egli appare il modello di tutti coloro che amano Gesù e pensano che la sequela sia un fatto posto da loro e non un'obbedienza alla chiamata. Vi è quindi una fiducia illimitata

nelle proprie capacità di poter compiere gesti eroici. Costoro non amano il quotidiano. Pietro non vuole passare per il segno salvifico della comunione fraterna, ma vuole subito collocarsi in quella situazione in cui la sua sequela venga da tutti ricordata come un atto eroico nei confronti del Maestro; egli vuole che di lui si dica che pur di non lasciare il Signore accetta di morire. Qui sta il pericolo nella nostra vita spirituale, come insegna Agostino, quello cioè di basarsi sulla forza del desiderio e di non accorgersi della debolezza della carne. “Il malato vantava la forza della sua volontà, il medico invece valutava con attenzione la portata della sua malattia. Pietro prometteva, ma Cristo sapeva in anticipo quanto il suo discepolo poteva fare: colui che non conosceva i suoi limiti osava, mentre colui che li conosceva insegnava” (LXVI, 1).

³⁸ Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me? In verità, in verità io ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m’abbia rinnegato tre volte».

Da questa situazione, in cui egli si è posto, lo richiama il Signore. La realtà è molto diversa; non solo Pietro non sarà capace di dare la vita per Gesù, ma addirittura prima del canto del gallo lo avrà rinnegato tre volte. Questa è la situazione da cui ogni discepolo sa che deve partire, la possibilità di trovarsi in situazioni in cui anziché dare la propria vita per il Maestro egli la difenda in modo tale che è disposto a rinnegarlo qualora il confessarlo implichi per lui la perdita della vita. “Il rinnegamento quindi è stato frutto di presunzione: il Signore l’ha permesso proprio per punire la presunzione. Più si presume più si precipita nell’impotenza” (U. Neri, o.c., p. 30). Crisostomo pone in bocca a Gesù le seguenti parole: “Conosci dall’esperienza che nulla è il tuo amore senza la grazia divina” (om. 72). Ed è proprio in questa situazione che lo raggiunse lo sguardo del Signore, come ci è insegnato in Lc 22,61: *Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: “Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte”.* Così Agostino conclude la sua omelia: “Prima della morte e della risurrezione di Cristo, egli morì rinnegandolo, e risorse piangendo e pentendosi del suo peccato: morì vittima della sua superba presunzione, ma rinacque perché il Signore guardò a lui col suo sguardo misericordioso” (LXVI, 2).